PATRIZIA FUSELLA

L'ultima manifestazione del caso 'Coleridge on Imagination'

Estratto da: ANGLISTICA - XXV, 1 - 1982
ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE - NAPOLI

L'ULTIMA MANIFESTAZIONE DEL CASO *COLERIDGE ON IMAGINATION* *

di
Patrizia Fusella

Quando, nel 1934, I. A. Richards decise di pubblicare *Coleridge on Imagination*, in cui discuteva in modo dettagliato quel suo discorso sulla fantasia che aveva costituito il trentaduesimo capitolo di *Principles of Literary Criticism* (1924) e che, per altro, era stato introdotto in forma embrionale in *Foundations of Aesthetics* (1922), non aveva certo previsto di causare ciò che a buon titolo si può definire oggi come « il caso *Coleridge on Imagination* »[1] negli scritti critici dedicati a Richards. Il volume del '34 ricevette, tra le altre, una feroce recensione da parte del polemico F. R. Leavis nelle pagine di *Scrutiny* (1935), fu poi oggetto di analisi da parte di J. C. Ransom il quale, nel '38, vi rintracciava i segni di un notevole e significativo mutamento nella visione dell'arte richardsiana e, nel '41, lo etichettava come scritto « transitional » di un autore affetto in principio (PLC) « dal male psicologico », già in via di

* Il presente articolo è parte del risultato di un progetto di ricerca sulla teoria critica di I. A. Richards (finanziamento M.P.I., 1980-81).

[1] Da ora in poi esso verrà indicato come il caso CI e i titoli dei volumi di Richards verranno così abbreviati: PLC per *Principles of Literary Criticism*; CI per *Coleridge on Imagination*; MM per *The Meaning of Meaning*. Le edizioni di questi volumi da me utilizzate sono tutte di Routledge & Kegan Paul (London) e rispettivamente del 1970, 1962, 1972.

guarigione nel '34 e completamente sanato nel '36 (*Philosophy of Rhetoric*)[2].

Fu quindi alla fine degli anni '30 che si parlò per la prima volta di « mutamento » e « transizione » nel pensiero di Richards e da allora la critica si è sentita impegnata a pronunciarsi a sfavore o a favore del mutamento e, in quest'ultimo caso, a qualificarlo o come « radicale » e « sostanziale » o come « formale » e « apparente », dando vita al caso CI il quale, dopo vicende alterne, con il passare dei decenni, si manifesta di nuovo oggi con *The Completest Mode*, studio su Richards e la continuità della critica inglese, effettuato da J. Needham[3].

Il mutamento sostanziale, prevalentemente rintracciato in CI, è stato presentato nei modi più diversi: come esistenza di due teorie della letteratura nelle opere di Richards[4], come rinuncia alla posizione per la quale i New Critics lo avevano attaccato[5], come abbandono di una visione positivista dell'arte per abbracciarne una romantica[6], come conversione a una visione vitalista della mente a discapito della precedente teorizzazione in termini meccanicisti[7], come ripudio delle proprie concezioni comporta-

[2] Cfr. J.C. Ransom, *The World's Body*, New York, London, C. Scribner's Sons, 1938 e *The New Criticism*, Norfolk, New Directions Press, 1941.

[3] J. Needham, *The Completest Mode*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1982; tale volume verrà indicato dalla abbreviazione CM.

[4] Cfr., ad esempio, M. Black, « Some Questions about Emotive Meaning », in *Philosophical Review*, 57, 1948, pp. 111-26; J. C. Ransom, *The New Criticism*, cit.; W. Empson, *The Structure of Complex Words*, London, Chatto & Windus, 1952; A. Tate, *On the Limits of Poetry, Selected Essays*, New York, Swallow Press & Wm. Morrow, 1960.

[5] E cioè la centralità del « feeling »; cfr., ad esempio, le opere già citate di Ransom e di Empson e W.K. Wimsatt Jr. & M.C. Beardsley, « The Affective Fallacy », in R.W. Stallman, *Critiques and Essays in Criticism, 1920-48*, New York, The Ronald Press, 1949, pp. 401-11.

[6] Cfr. R. Foster, *The New Romantics*, Bloomington, Indiana University Press, 1962.

[7] Ibidem.

mentiste del linguaggio e della interpretazione [8], come avvicinamento alla posizione scettica di Husserl nei confronti del « einstellung » o, ciò che è lo stesso, come transizione dal naturalismo a una forma di soggettivismo [9].

Tutte queste interpretazioni si sono succedute negli anni, caratterizzando la critica su I.A. Richards con tanta puntualità che ciascun decennio potrebbe essere descritto sulla base della maggiore o minore convinzione degli argomenti a favore e di quelli contrari alla tesi del mutamento. Gli anni '40 e '50 registrarono una tale vittoria dei fautori della conversione, del ripudio e del pentimento, che lo stesso Richards sentì il bisogno di pronunciarsi in proposito:

> And yet, in rereading *Principles* as Black's article has forced me to do, I am more impressed by its anticipations of my later views than by the occurrence of anything to retract. I changed my vocabulary and my metaphors somewhat, as he noticed, to present much the same views again [10].

Questa ed altre dichiarazioni dell'autore contribuirono a innescare un'inversione di tendenza e, negli anni '60 e '70, le voci contrarie al mutamento hanno superato di gran lunga quelle a favore [11]. Non tutti i critici di questo periodo, però, si sono pronunciati in modo convinto sulla

---

[8] Cfr. A. Tate, *The Man of Letters in the Modern World*, New York, Meridian Books, 1955.

[9] Cfr. D. O'Connell, « Poetry and the Natural Standpoint », in *Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 32, 1974, pp. 323-29.

[10] I. A. Richards, *Speculative Instruments*, London, Routledge & Kegan Paul, 1955, p. 53.

[11] Tra gli interventi a sfavore cfr., innanzitutto, W. H. N. Hotopf, *Language, Thought and Comprehension*, London, Routledge & Kegan Paul, 1965 e G. E. Graff « The Later Richards and the New Criticism », in *Criticism*, IX, 1967, pp. 229-42; inoltre G. Cianci, *La scuola di Cambridge*, Bari, Adriatica Editrice, 1970; J. P. Schiller, *I. A. Richards' Theory of Literature*, New Haven, London, Yale University Press, 1969; C. Karnani, *Criticism, Aesthetics and Psychology*, New Delhi, Gulab Vazirani, 1977. Per gli interventi a favore del cambiamento cfr. R. Foster, *op. cit.* e D. O'Connell, *op. cit.*

coerenza dello sviluppo del pensiero di Richards; alcuni, tributando onori al ventennio precedente, hanno introdotto la tesi dei cambiamenti non sostanziali e, piuttosto che sottolineare la continuità delle varie elaborazioni teorico-critiche dell'autore e di interpretare le proposte posteriori a *Principles* come sue logiche espansioni e messe a punto, essi hanno preferito o vanificare l'ipotesi del mutamento in nome della « dialetticità » del pensiero e dell'opera di Richards [12], o situarsi in una posizione di compromesso a favore sia del mutamento che della continuità, denunciando le proprie difficoltà ad abbracciare senza riserve la nuova causa e contribuendo a mantenere in vita il caso C I. È questa la posizione di Schiller che così si pronuncia nel capitolo introduttivo del suo volume:

I find both change and continuity in Richards' work. While I would agree with Richards that there has been a change in his mode of presenting similar ideas, I would add that the modes of presentation adopted in the earlier and later works have had crucial effects of their own. His use of the impulse theory to present his ideas in the early works had the effect of forcing him to certain conclusions not in keeping with the general trend of his thought [13].

La riduzione della « impulse theory » a mero « mode of presentation » delle idee nei primi lavori è, cioè, l'unico modo in cui questo autore si sente in grado di sostenere l'ipotesi della continuità e, d'altra parte, questa incertezza [14]

---

[12] È questa la posizione di C. Karnani il quale, pur affermando che PLC e CI « [...] are at the two opposite ends of the critical spectrum — the one written in an empiricist-rationalist vein, the other in mystico-introspective vein [...] », aggiunge: « In spite of this [...] there is an astonishing similarity between certain conclusions. [...] This is so because his approach has been that of a dialectician for whom truth emerges from the resolution of the two extremes. » (*op. cit.*, pp. 141-42).

[13] J. Schiller, *op. cit.*, p. 16.

[14] Essa viene inoltre tradita da questa dichiarazione: « [...] the change is not merely one of tone. Obvious demons of the early works, including Plato, have become idols of the later works. [...]

è probabilmente dovuta al fatto che Schiller non ha potuto utilizzare [15] il volume di Hotopf, il critico che ha meglio contribuito a spazzare il campo dalla tesi del mutamento dimostrando come essa, nel caso dei New Critics, fosse stata il prodotto di una serie ininterrotta di fraintendimenti più o meno gravi delle opere del primo Richards.

Che il voume di Hotopf sia ormai un classico degli studi del campo è fatto ormai da più parti riconosciuto, ma è anche mia impressione che la capacità di questo autore di interpretare Richards in modo così eccellente risieda innanzitutto nella sua libertà da preconcetti nel campo della teoria dell'arte e dell'estetica; non è un caso, cioè, che sia proprio da uno psicologo che ci viene la migliore lettura di Richards e in particolare di quel primo Richards che Ransom giudicava affetto dal « male » della psicologia. Credo, infatti, che la specializzazione disciplinare di Hotopf abbia valore determinante nella confutazione delle interpretazioni dei New Critics e della tesi del mutamento. Nel suo volume, gli elementi « apparentemente » equivoci del pensiero di Richards vengono presentati non come rinunce, abiure e converisoni, ma come sviluppi e miglioramenti di tematiche e problematiche appartenenti ad una teoria unica e coerente [16]; ciò è reso possibile dalla capacità di Hotopf di comprendere appieno il primo Richards e dall'attenzione che egli pone sia al contesto in cui quegli elementi compaiono [17], che a quello più ampio del rapporto tra le varie

The plausibility of any radical change is lessened, however, by Richards' own comments [...] » (Id., p. 15).

[15] La data della prefazione al volume di Schiller e la presenza, in esso, di una breve appendice dedicata all'opera di Hotopf, indicano che l'autore sia venuto a conoscenza di essa solo a lavoro ultimato.

[16] Cfr. W. H. N. Hotopf, *op. cit.*, pp. 67-68.

[17] La scarsa attenzione al contesto delle asserzioni di Richards è in molti casi determinante per rintracciare il cambiamento. Ciò viene, ad esempio, sottolineato da G. Graff: « It is only by removing the remark from its context that we can interpret it as marking a change in thinking. » (*op. cit.*, p. 234).

opere del canone richardsiano [18]; le sue osservazioni sono esemplari per sensibilità ed obiettività:

[... Richards'] views did not change anything like as much as these statements [the New Critics'] suggest. He certainly dropped his belief that the emotional effect of words in poetry was independent of the senses in which the words were taken. But since, as we saw, he never regarded this as a *general* feature of poetry but only as an occasional one, this change is not as important as Ransom, or even Empson, made out. It is true he changed his view about poetry giving knowledge. But this did not mean he laid *less* emphasis upon emotion and feeling. It was a development, not an abandonment, of his early views, and was intimately tied up with his theory about increasing ordering of impulses as a result of artistic experience, a doctrine which [...] Tate and Ransom rejected as « mysterious » (in the pejorative sense) [...] [19].

Con l'inversione di tendenza determinata, come si è detto, dalle dichiarazioni di Richards, avvalorate quindi dalla interpretazione di Hotopf, il caso C I, dal '65 in poi presenta caratteristiche diverse, nel senso che, se non ci si pronuncia totalmente a sfavore del mutamento, ci si limita a parlare di cambiamenti di enfasi, di apparenti contraddizioni, di diversità nel tono, nello stile e nei modi in cui Richards presentò diverse formulazioni di una stessa teoria. Insomma, la tesi del mutamento radicale, che aveva caratterizzato gli anni '40 e' 50 viene solo di rado sostenuta [20] e, se si presenta C I come testo « transitional », questo aggettivo non assume più le colorazioni negative del-

---

[18] Si veda in particolare il paragrafo « The Relation of Richards' Books to One Another », pp. 210-14.

[19] W. H. N. Hotopf, *op. cit.*, p. 207.

[20] Lo stesso saggio di O'Connell, la cui tesi ho menzionato a proposito delle diversi formulazioni date al mutamento radicale, riflette questa diversità di atteggiamento e nella parte conclusiva sembra far propria l'idea del cambiamento di enfasi: « [...] he has *reduced* his expectations as to a satisfactory psychological explanation of poetry, and *heightened* his expectations of its providing a satisfactory order for modern consciousness. » (*op. cit.*, p. 238; il corsivo è mio).

l'incoerenza, del pentimento e della conversione che aveva una volta[21].

Il volume di Needham apre gli anni '80 del caso C I rispettando questi punti fissi solo in parte e riproponendo in certo qual modo gli antichi dubbi e il vecchio fantasma del mutamento significativo. Needham sembra infatti contrario all'idea di un mutamento radicale quando, in base al binomio « sense-feeling », rintraccia tre fasi nella elaborazione della teoria critica di Richards a seconda che l'enfasi del discorso cada in misura maggiore o minore su l'uno o l'altro dei due termini (I fase: feeling $>$ sense; III fase: feeling $<$ sense) o si suddivida equamente su entrambi (II fase: feeling $=$ sense). A questo proposito egli si preoccupa costantemente di chiarire che la diversità tra le varie fasi è solo questione di enfasi — egli parla sempre e solo di « overstress », « neglect » e « overemphasis » — e costella il proprio discorso con dichiarazioni di questo tipo:

> That Richards, in his remarks on Hardy [...] is opening the way towards a *greater emphasis* on the importance of sense, and its relations with other aspects of meaning *does not infer that he is abandoning* the claim that poetry is non-referential. [...] Richards *never abandons* this position. What is open to change is his view of *the role played* by 'sense'[22].

Allo stesso tempo, però, nell'interpretare certi aspetti del pensiero di Richards, egli sembra ricalcare posizioni precedentemente assunte dai fautori del mutamento sostanziale: l'affermare che Richards abbandonò la terminologia

---

[21] Schiller e Hotopf, per esempio, si pronunciano rispettivamente così: « I agree that *Coleridge on Imagination* is a transitional work—not, however, one in which his ideas changed [...] » (*op. cit.*, p. 16); « *Coleridge on Imagination*, Richards' last book that is mainly on poetry, is transitional in the sense that it begins to be concerned with philosophy and prose, which largely took over in the last three major books » (*op. cit.*, p. 75).

[22] J. Needham, *op. cit.*, pp. 33-34 (il corsivo è mio).

comportamentista per descrivere l'attività mentale[23], o che egli mise da parte la teoria dell'equilibrio[24], e, ancora, il rintracciare due teorie poetiche in PLC[25], significa sostenere qualcosa di più che la mera diversità di enfasi sul « sense ». Ciò viene poi confermato dalla notevole parzialità con cui Needham interpreta PLC che lo porta a concludere che C I sia l'opera richardsiana più significativa per la critica letteraria ed è, pertanto, difficile non notare la somiglianza di queste sue posizioni con quelle dei New Critics. Il paragrafo conclusivo del discorso su Richards in CM mi sembra esemplare di questa posizione ambigua:

> This account of Richards has held that the period of his work that resulted in *Coleridge on Imagination* is the most fruitful for literary criticism. Here he avoids the extremes of the doctrine of 'equilibrium' with its overstress on feeling. [...] It is in the period from *Principles of Literary Criticism* to *Coleridge on Imagination* that he works most closely on poetry, and the latter book is the valuable culmination of this period[26].

La presentazione di C I come « culmination » dello stesso periodo cui appartiene PLC e l'affermazione che la differenza tra questi due volumi è solo una questione di « overstress » sul « feeling » negano la possibilità di mutamenti radicali e di transizioni. Al contrario, il giudizio di valore che accompagna il termine « culmination » e che si ripropone in « the extremes » della teoria dell'equilibrio, è una spia di quanto Needham, di fatto, condivida molte delle posizioni dei New Critics e, prime fra tutte, la predilezione per C I e l'interpretazione parziale di PLC.

Lo studio di Needham, in cui l'autore riprende ed amplia alcuni punti fondamentali della dissertazione per il

[23] Cfr. id., p. 35 e il paragrafo « Richards' 'stimulus/response' account replaced by a creative one », pp. 54-56.

[24] Id., p. 57.

[25] Id., pp. 22-34 (su questo problema ci soffermeremo a lungo più oltre).

[26] Id., p. 91.

suo dottorato e della sua recensione al volume di Schiller [27], è strutturato in opposizione a quest'ultimo e, laddove Schiller privilegia le elaborazioni richardsiane posteriori a C I e, partendo da questo interpreta quelle, Needham, prediligendo C I, finisce col leggere tutta l'opera richardsiana alla luce di esso e, specie nel caso del primo Richards, si preclude, in tal modo, la possibilità di comprenderlo appieno. In entrambi i casi si ha come risultato evidente che il Richards dei *Principles* non viene mai privilegiato e che C I è testo favorito o perché si ritiene che:

> *Coleridge* [...] suggest[s] a coherent and valuable theory of literature [which] needs to be amplified by material from other of Richards' works [...] [28]

e che quindi gli altri volumi vanno considerati solo per procurarsi i « dettagli » di essa, o perché si è convinti:

> ... that the idea of « interanimation », developed chiefly in *Coleridge on Imagination*, is his [Richards'] most useful contribution to thinking about the analysis of poetic language, and that both his earlier and later work is less satisfactory [29].

I motivi del favore accordato a C I vanno rintracciati nell'ambito più vasto delle preferenze e idiosincrasie nei confronti della teoria critica da parte degli autori di tale scelta. Nel caso di Needham essa è dettata da alcune convinzioni fondamentali facilmente rintracciabili nella « Introduction » di C.M. [30]: a) la critica fonda su un nucleo di principi essenziali — « common core of principles » —; b) le caratteristiche distintive e tipiche dei diversi periodi della storia della critica vanno considerate come « restatements of essentials » e non come cambiamenti radicali del « common core »; è pertanto fondamentale c) non accentuare, negli studi sulla critica, le caratteristiche distintive.

[27] Cfr. *Essays in Criticism*, XX, 1970, pp. 367-74.
[28] J. P. Schiller, *op. cit.*, p. VIII.
[29] J. Needham, CM, cit., p. 1.
[30] Cfr., in particolare, id., p. 2, p. 3, p. 14.

Inoltre, d) occorre privilegiare la critica applicata perché e) la teoria può troppo facilmente essere connessa alla filosofia il che è un male.

Lo studio di Needham, naturalmente, rispecchia tutto il sistema delle sue convinzioni e la scelta di C I, come testo privilegiato, sembra riflettere proprio quelle più importanti. Essa infatti, gli permette di far risaltare in primo piano uno dei principi che formano il « common core » — « the completest mode of utterance » o complessità del linguaggio poetico [31] — da un lato circoscrivendo l'ampia proposta teorico-critica di Richards e, dall'altro, sfumando le sue caratteristiche distintive. Tutto ciò risulta in modo ancora più evidente se si considera che la scelta di C I implica, innanzitutto, lo scarto di PLC, opera altamente teorica in cui la filosofia — con quella sua branca che all'epoca andava attestandosi come scienza autonoma, la psicologia — è ampiamente presente e in cui sembra opportuno notarlo, il principio della complessità del linguaggio poetico si fonde continuamente non solo con i restanti principi dell'impalcatura critica richardsiana, ma anche con la caratteristica distintiva che più le è propria e cioè con l'approccio psicologico.

Insomma, la predilezione per C I è giustificata dalle intenzioni storiche di Needham che nel suo volume, vuole rintracciare una linea di continuità tra I A Richards e la critica inglese, d'altro canto come si vedrà più oltre tale discorso sulla continuità è anche la causa principale della descrizione parziale e negativa che egli offre del primo

[31] La voce inglese proviene dal seguente passo in CI « It is the privilege of poetry to preserve us from mistaking our notions either for things or for ourselves. Poetry is the completest mode of utterance. » *op cit* p. 163 che Needham utilizza come epigrafe del proprio volume e dal quale trae il suo titolo. La voce italiana, che sottolinea la centralità del termine « complessità » nella trattazione di Needham che lo sceglie quale comune denominatore delle varie proposte critiche da lui esaminate starà quindi per il « completest mode » di Richards e per il « complex use of words », la « verbal complexity » e loro simili di Needham; v. oltre, pp. 123-24

Richards. È prevalentemente per tale motivo che mi soffermerò sull'aspetto più strettamente storico di CM: è, infatti, un paradosso, ed è la prima cosa che si nota leggendo questo volume, che in un'opera tutta tesa a esorcizzare i conflitti tra critici diversi, Richards, come autore singolo, risulti particolarmente ricco di contrasti, opposizioni e conflitti.

La continuità tra I. A. Richards e la critica inglese viene attestata utilizzando il metodo della « storia delle idee » e cioè basandosi sull'interpretazione di alcuni concetti chiave — le « unit-ideas » di A. O. Lovejoy — relativi a quel principio essenziale che è la complessità del linguaggio poetico, i quali vengono messi a confronto per mostrare le somiglianze e le divergenze tra le proposte di alcuni dei maggiori esponenti della critica inglese. Gli autori esaminati nelle tre parti in cui si articola il volume sono Richards, Johnson, Leavis e Eliot. L'analisi tende a individuare i modi in cui ciascun autore da una parte contribuì a elaborare il « common core » e dall'altra si differenziò dalle elaborazioni precedenti. In tal modo essa risulta assai stimolante ed il lettore si trova al centro di un fitto intreccio di relazioni che lo aiutano a interpretare, correggere e analizzare ciascuna proposta critica, talvolta utilizzando tutte le restanti proposte, talaltra riferendosi solo ad alcune di esse. L'ordito di questo tessuto di relazioni è costituito dal nucleo di principi comuni, la trama è formata dalle caratteristiche distintive, che l'autore spesso non esita a definire « biases », o idiosincrasie, che pertanto vengono da lui interpretate prevalentemente in chiave negativa allo scopo di mantenere saldo il principio della complessità del linguaggio poetico e di dimostrare che questo non viene di fatto intaccato in modo radicale.

La continuità viene rintracciata innanzitutto tra Richards e Johnson mostrando la somiglianza tra il concetto di « interanimation » del primo e la dottrina della « propriety of diction » del XVIII secolo; entrambi infatti

... refer to the ideal of interconnectedness in poetic language [according to which] all the aspects of a given word should interconnect

to a high degree with all the aspects of the other words in the context [32].

Questo ideale di interrelazione viene poi rintracciato nel primo Eliot, che parlò di « meanings eingeschachtelt into meanings », e nel « complex use of language » teorizzato da Leavis. Strettamente connesso con il principio della complessità e quell'aspetto dell'esperienza estetica che nella critica moderna viene chiamato « realisation », un termine che

is something of a pun, meaning both vivid presentation and conscious awareness of the experience [33].

Attraverso l'esame delle teorie di Richards e Johnson l'autore arriva alla conclusione che

In Richards' formulation verbal complexity, or interanimation, is creativity and in re-creating the experience which a poem presents, the reader is realising himself. In eighteenth-century terms propriety of diction realises images which arouse emotion, to feel emotion in this way is an act of sympathy; sympathy is possible because human nature is, fundamentally, always the same; consequently what we are realising is, in the end, ouselves [34].

Parte della teoria di Leavis viene interpretata in modo analogo ma, data la maggiore popolarità dell'autore, questa volta il discorso viene svolto a grandi linee e non è corredato del tipo di analisi dedicato a Richards e a Johnson. Needham sostiene e dimostra, poi, che mentre per questi tre autori il valore della poesia va rintracciato nella « realisation » e che ciò dipende direttamente dal modo in cui essi si pronunciarono sul linguaggio poetico, in Eliot la funzione morale dell'arte è affatto sconnessa dal principio della complessità che egli pure sostiene.

La continua tensione del discorso verso l'attenuazione dei conflitti e delle polemiche — scoperti o latenti — tra

[32] J. Needham, CM, cit., p. 2.
[33] Ibidem.
[34] Id., p. 115.

le varie proposte critiche costituisce, come si diceva, la caratteristica principale di CM, il cui contributo alla storia della critica è, come lo stesso autore dichiara, essenzialmente normativo[35]. Senza entrare nei dettagli di questo discorso mi preme rilevarne l'interesse che risiede innanzitutto nella sua volontà e capacità di migliorare il nostro senso della continuità della critica su cui, nel '55, si pronunciava R. Wellek:

> Il nostro senso della continuità della tradizione critica può divenire più vivo se comprendiamo che i problemi che discutiamo oggi hanno una lunga storia e che non è necessario, perciò, partire dal nulla. Il fatto che la critica moderna non lo comprenda, e che ogni critico americano (e non soltanto americano) inventi il proprio personale vocabolario, i propri mutevoli termini [...] è l'ostacolo più serio alla diffusione, l'affermazione e la vittoria di una degnissima causa[36].

Il problema sollevato da Wellek è stato poi ripreso da molte delle storie della critica inglese e Needham stesso conclude il proprio volume ricordando le posizioni assunte da Tate e da Watson — l'uno a favore dell'opinione secondo cui i critici hanno discusso sempre e da sempre le stesse questioni, e l'altro sostenitore della totale assenza di continuità. Mi sembra che la soluzione di mezzo adottata da Needham — esistenza del cambiamento ma come « restatement of essentials » — e la sua analisi del principio della complessità del linguaggio poetico siano un valido contributo agli studi storici sulla critica, anche se, a livello teorico, metterei in chiaro che la continuità va considerata come un programma di ricerca dello storico, un modo in cui mettere ordine nel caos del materiale a sua disposizione e che essa non è una qualità immanente ai fatti studiati come fa notare Gerschenkron:

> Sempre ed in ogni caso la continuità dev'essere concepita come uno strumento costruito dallo storico e non come qualcosa che esi-

---

[35] Cfr. id., p. 14.

[36] R. Wellek, *Storia della critica moderna*, (I), Bologna, Il Mulino, 1958, p. 18.

> ste obiettivamente e in modo costante nella realtà storica. Parlare di continuità significa formulare una domanda o una serie di domande da rivolgere al materiale empirico. È lo storico che, facendo astrazione dalle differenze e concentrando la propria attenzione sulle analogie, stabilisce la continuità degli avvenimenti nel lungo arco di decenni o di secoli carichi di eventi che sono privi, in sé, di qualsiasi relazione con il modello della continuità.[37]

Senza dubbio, parlando di critici e non di «eventi» in certi casi, si potrà rintracciare una volontà e una consapevolezza nel voler proseguire una linea di discorso comune alla tradizione, ciononondimeno lo storico potrà sempre scegliere di mettere in evidenza quel che cambia o quel che resta immutato.

Al di là di queste notazioni, se Needham si fosse limitato a tracciare soltanto questo suo discorso storico, non avrei nulla da eccepire e anzi, pur non avendo alcun dubbio che sia PLC l'opera richardsiana di maggior valore per la critica letteraria, accetterei anche la predilezione di Needham per C I, convinta come sono che esso permette di collegare Richards alla tradizione inglese in modo certamente più agevole e meno problematico. Il mio disaccordo profondo nasce, invece, dal fatto che Needham, fornendo anche la propria descrizione e interpretazione delle opere anteriori e posteriori a C I, non renda ragione al primo Richards e reintroduca così nel settore degli studi critici su questo autore i vecchi sospetti nei confronti dell'evoluzione del suo pensiero che avevano popolato l'aria degli anni '40 e '50 che Hotopf aveva tentato di rinfrescare.

E così, potrà sembrare al lettore che questo mio discorso finalmente ritorni al caso C I dal quale, però, non si è mai allontanato: come ho già detto, ritengo che le incongruenze e incompatibilità rintracciate da Needham all'interno delle proposte richardsiane e i suoi fraintendimenti di alcuni elementi delle prime opere, siano strettamente connessi al discorso sulla continuità appena esposto.

[37] A. Gerschenkron, *La continuità storica*, Torino, Einaudi, 1976, p. 30.

Il metodo della « storia delle idee » che ben si presta a tracciare lo sviluppo di un concetto attraverso i secoli è, al contrario poco utile e, forse, controproducente, quando si vuole arrivare a cogliere la pienezza e la complessità dell'intero sistema teorico di un singolo autore. Questo limite del metodo utilizzato da Needham è stato ad esempio, sottolineato da Wellek quando, nella introduzione alla sua *Storia della critica moderna*, discutendo una serie di problemi e di scelte che gli si erano posti durante l'elaborazione dell'opera, motivava l'approccio da lui utilizzato — la combinazione della « storia delle idee » con i metodi più tradizionali di descrizione e valutazione delle idee dei singoli autori esaminati — nel seguente modo:

... la grande virtù di tale metodo, la possibilità che porge di seguire agevolmente sequenze dialettiche e mutamenti di significato, è più che controbilanciata dalle sue manchevolezze. La pura « storia delle idee » non aiuta alla comprensione sinottica di sistemi teorici individuali a volte messi insieme senza rigore e in contraddizione con se stessi, né serve a seguire lo sviluppo della individualità e della personalità, la peculiare disposizione e sensibilità del grande critico [38].

E Wimsatt e Brooks, dal canto loro, descrivendo la propria storia della critica letteraria, dichiarano:

... in a history of this sort the critical *idea* has priority over all other kinds of material. Hence it happens that we have attempted no complete account of any philosopher or literary man... By and large... we have preferred the idea in full bloom and have made no attempt to harmonize the smaller contradictions, real or apparent, which are always to be found in the canon of a prolific author [39].

Questi tre autori dunque pur operando scelte quasi opposte e preoccupandosi l'uno prevalentemente di rendere giustizia ai singoli sistemi teorici esaminati, e gli altri di for-

[38] R. Wellek, *op. cit.*, p. 25.

[39] W. K. Wimsatt Jr. & C. Brooks, *Literary Criticism. A Short History* (I), London, Routledge & Kegan Paul, 1970, pp. VII-VIII.

Il metodo della « storia delle idee » che ben si presta a tracciare lo sviluppo di un concetto attraverso i secoli è al contrario poco utile e, forse, controproducente, quando si vuole arrivare a cogliere la pienezza e la complessità dell'intero sistema teorico di un singolo autore. Questo limite del metodo utilizzato da Needham è stato, ad esempio, sottolineato da Wellek quando, nella introduzione alla sua *Storia della critica moderna*, discutendo una serie di problemi e di scelte che gli si erano posti durante l'elaborazione dell'opera motivava l'approccio da lui utilizzato — la combinazione della « storia delle idee » con i metodi più tradizionali di descrizione e valutazione delle idee dei singoli autori esaminati — nel seguente modo:

... la grande virtù di tale metodo, la possibilità che porge di seguire agevolmente sequenze dialettiche e mutamenti di significato, è più che controbilanciata dalle sue manchevolezze. La pura « storia delle idee » non aiuta alla comprensione sinottica di sistemi teorici individuali, a volte messi insieme senza rigore e in contraddizione con se stessi; né serve a seguire lo sviluppo della individualità e della personalità, la peculiare disposizione e sensibilità del grande critico.[38]

E Wimsatt e Brooks, dal canto loro, descrivendo la propria storia della critica letteraria, dichiarano:

... in a history of this sort the critical *idea* has priority over all other kinds of material. Hence it happens that we have attempted no complete account of any philosopher or literary man... By and large... we have preferred the idea in full bloom and have made no attempt to harmonize the smaller contradictions, real or apparent, which are always to be found in the canon of a prolific author.[39]

Questi tre autori dunque pur operando scelte quasi opposte e preoccupandosi l'uno prevalentemente di rendere giustizia ai singoli sistemi teorici esaminati, e gli altri di for

---

[38] R. Wellek, *op. cit.*, p. 25.

[39] W. K. Wimsatt Jr. & C. Brooks, *Literary Criticism. A Short History* (I), London, Routledge & Kegan Paul, 1970, pp. VII-VIII.

nire innanzitutto una serie di « narrative focuses on ideas »[40], hanno sottolineato, in tutti e due i casi, che « la storia delle idee », applicata alla critica, implica necessariamente la scelta di trascurare il singolo autore e di descriverne e interpretarne compiutamente le proposte.

Ora l'operazione che Needham compie quando esamina il canone richardsiano consiste in una lettura incentrata sul concetto-chiave di « interanimation » elaborato in C I. Needham ne rintraccia il momento preparatorio in una serie di elementi del primo Richards che egli colloca sotto la denominazione di « general theory of complessity », e il momento conclusivo e finale nell'idea di « activity » del Richards della terza fase; fin qui l'operazione è valida e interessante. Ma, un tal metodo di lettura che, in sintesi, equivale a leggere la produzione richardsiana alla luce di C I, procura che le singole opere non vengono rispettate e interpretate correttamente. Infatti, per quanto riguarda PLC[41] accade che Needham non riesce a far rientrare alcune componenti del discorso svolto in quel volume nella teoria generale della complessità e perciò ne postula una seconda — « hypnotic theory of poetry » —; queste due teorie vengono poi presentate come opposte e discordanti perché implicano un diverso grado di discriminazione degli stimoli. Ciò fatto, egli conclude che PLC da un lato (con la teoria della complessità) preannuncia la « valuable culmination » raggiunta in C I e dall'altro (con la teoria ipnotica) guarda indietro verso MM con la sua enfasi sul « feeling ». Tutto ciò è errato e inaccettabile e, come dicevo, credo derivi prevalentemente dal metodo di lettura di Needham il quale finisce con l'interpretare come contrasti e opposizioni del pensiero di Richards, i limiti della struttura che questo suo metodo impone a certi aspetti dell'opera richardsiana. Ma sarà bene, in questo caso, entrare nel det-

[40] Id., p. VIII.

[41] Poiché il caso CI storicamente riguarda PLC e CI, tralascerò l'ultimo Richards e il concetto di « activity » soffermandomi quindi solo sull'interpretazione che Needham dà di *Principles*.

taglio e dimostrare analiticamente l'errore compiuto dall'autore.

Nella sua interpretazione la « vigilanza » e « gli effetti ipnotici del metro », discussi da Richards in PLC, sono rispettivamente esemplari della teoria generale della complessità e della teoria ipnotica. La citazione di Richards cui Needham obietta è così riportata:

[Metre works] not as Coleridge suggests, through the surprise element, but through the absence of surprise, through the lulling effects more than through the awakening. Many of the most characteristic symptoms of incipient hypnosis are present in a slight degree. Among these [are] susceptibility and vivacity of emotion, suggestibility, limitations of the field of attention and marked differences in the incidence of belief-feelings closely analogous to those which alcohol and nitrous oxide can induce... (PLC, 143) [42]

Il commento di Needham, subito dopo, è questo:

The lulling process contrasts with the vigilance stressed elsewhere, unless one is to argue that what is produced by the poet's heightened vigilance in turn decreases the reader's vigilance.[43]

Inizialmente non si riesce neppure a capire perché i vari sintomi del leggero stato di ipnosi siano incompatibili con uno stato acuto di vigilanza in cui, come Needham stesso cita a pag. 25, « the nervous system reacts to stimuli with highly adapted, discriminating and ordered responses ». In effetti, con un procedimento graduale e sotterraneo, questo termine che inizialmente (p. 25 appena riportata) viene presentato per quel che è, alla pagina seguente viene identificato con discriminazione degli stimoli (« a low level of discrimination of stimuli or a reduction of 'vigilance' ») da pagina 27 in poi viene accomunato con « awareness » (« This is indeed a low level of discrimination and Richards clearly has in mind our conduct during our less aware moments ») e, infine, a pagina 39 viene usato intercambia-

[42] J. Needham, CM. cit., p. 27.
[43] Ibidem.

bilmente con « awareness » (« the development of the view that sees poetry as involving a high degree of vigilance » diventa, tre righe dopo, « the development of the view of poetry as postulating an increased degree of awareness »)

Prescindendo dal fatto che un simile modo di operare presente in molta parte dell'analisi di *Principles* non può necessariamente rendere giustizia al pensiero di Richards in cui questi termini nè sono intercambiabili nè hanno significati così labili, rispetto alla vigilanza esso ha l'effetto di svuotarla di parte del suo significato originario e tecnico e di renderla equivalente a « attenzione », « concentrazione e sforzo consapevole » a discriminare gli stimoli e a rispondere ad essi in modo non automatico. Infatti, riassumendo la sua interpretazione del modo in cui, secondo Richards, il poeta vive la propria esperienza e del motivo per cui ne può disporre in misura maggiore del normale, Needham scrive

> His [the poet's] vigilance enabled him to receive an unusually wide variety of stimuli, or, in plain language, he was unusually attentive and receptive. This, it will be recalled, made him, also unusually retentive of experience. That the response should be minute and detailed and not automatic, is also the basis of the general account of complexity [...] [44]

Si notino l'aggettivo « attentive » e la connotazione « not automatic » della risposta e si pongano a confronto con questa asserzione di Richards che viene dopo la definizione di vigilanza come stato in cui il sistema nervoso reagisce con risposte appropriate, discriminanti e ordinate che, come si è detto, Needham cita a pagina 25

> Whether we are considering the decerebrate preparation or the intact poet, the simplest automatism or the most highly conscious acts, what happens in a given stimulus situation varies with the vigilance of the appropriate portion of the nervous system [45]

[44] Id., p. 31

[45] I. A. Richards, PLC, cit., p. 142.

Inoltre, H. Head, che coniò il termine vigilanza, nel descrivere la « purposive adaptation » e, cioè, il tipo di risposte fornite durante uno stato acuto di vigilanza, ritiene di dover chiarire che

> Purposive adaptation is sometimes said to be a distinctive mark of mental activity. But if we analyse this mode of behaviour, its essential elements are found to a varying degree in reactions, whether conscious or not, from all parts of the central nervous system [46].

La vigilanza, pertanto, è rilevabile a diversi livelli del sistema nervoso, caratterizza le risposte dell'animale decerebrato e anche quelle automatiche; essa è insomma forte potenza neurale e alto grado di efficienza fisiologica, dote che caratterizza ogni tipo di attività mentale e ogni suo aspetto e che, perciò, non può essere definita, nel linguaggio comune, solo come attenzione a discriminare gli stimoli, nè come intenzionalità o consapevolezza.

E, d'altra parte, Richards, prima di introdurre questo termine della fisiologia, descrivendo il modo in cui il poeta vive la propria esperienza, lo chiama « understanding », ma sta bene attento a puntualizzare che

> We must not take « understanding » in too specialized a sense here [...]. We are accustomed to make an artificial distinction between intellectual [...] and [...] emotional mental activities. To understand a situation in the sense here intended is not necessarily to reflect upon it, to inquire into its principles and consciouly distinguish its characters, but to respond to it as a whole, in a coherent way which allows its parts their due share and their proper independence in the response [47].

Ora, è proprio questo tipo di risposta che il leggero stato di ipnosi procurato dal metro serve a garantire. Il lettore, il cui grado di vigilanza — nel momento in cui legge — non è necessariamente alto, potrebbe infatti reagire alla

[46] H. Head, « The Conception of Mental and Nervous Energy » (II), in *British Journal of Psychology*, XIV, 1923, p. 138.

[47] I.A. Richards, PLC, cit., p. 141.

poesia senza accordare il dovuto spazio a tutti gli elementi, soffocandone alcuni e privilegiandone altri, egli, ad esempio, potrebbe leggerlo come se fosse un brano di prosa e non dare sufficiente spazio all'effetto sensoriale delle parole, egli potrebbe cioè reagire ad esse in maniera abbreviata, cogliendone subito e solo il senso letterale e senza fare arricchire la propria risposta degli effetti che esse danno come suoni È infatti strano che Needham tagli la citazione di Richards sugli effetti del metro, senza includere tra i sintomi dell'ipnosi

... and some degree of hyperaesthesia (*increased power of discriminating* sensations) ...[48]

grazie alla quale

... syllables, which in prose or in *vers libre* sound thin tinny and flat often gain an astonishing sonority and fullness even in verse which seems to possess no very subtle metrical structure[49]

Insomma, il poeta che decida di utilizzare il metro a scopi ipnotici — puntualizzazione che sarà bene fare dato che Richards la pone come premessa alla citazione cui Needham obietta — lo farà perché avrà necessità di incidere in modo molto diretto sulle emozioni del suo lettore[50] e di assicurarsi di governare la sua reazione momento per momento, mettendolo in uno stato in cui egli sia più suggestionabile, più pronto ad aderire con sentimenti di credenza e con emozioni vivaci, il poeta si garantisce la giustezza della reazione del lettore e la difende dalla possibile intrusione di elementi irrilevanti[51].

La coincidenza tra lo « understanding » del poeta, che possedendo la dote della vigilanza inconsapevolmente reagisce ad una situazione pienamente, inglobando un numero

[48] Id., p. 110 (il corsivo è mio).
[49] Id., p. 110-11.
[50] Cfr Id., p. 112.
[51] Cfr Ibidem.

di impulsi superiore al normale e la fruizione estetica di una poesia che, attraverso gli effetti provocati dai metro e dagli altri mezzi formali, è governata in modo da fare includere tutti gli impulsi necessari, è dichiarata dallo stesso Richards.

The poet makes unconsciously a selection which outwits the force of habit, the impulses he awakens are freed, through the very means by which they are aroused from the inhibitions that ordinary circumstances encourage the irrelevant and the extraneous is excluded, and upon the resulting simplified but widened field of impulses he imposes an order which their greater plasticity allows them to accept Almost always too the chief part of his work is done through those impulses which we have seen to be most uniform and regular, those which are aroused by what are called the formal elements [52]

L'uso del metro a scopi ipnotici pertanto, non potrà comportare una riduzione della vigilanza nel lettore, al contrario esso come gli altri mezzi formali, può rendere possibile che nella mente di questo si verifichi un'esperienza simile proprio a quella prodotta dalla vigilanza del poeta.

Se, dunque, non esiste opposizione tra vigilanza e effetti ipnotici del metro le due teorie cui essi appartengono sono postulazioni non necessarie, nel senso che la vigilanza e il suo opposto potrebbero entrambi appartenere alla teoria della complessità o a quella ipnotica Abbiamo già detto che per Needham esse sono opposte perché implicano un livello diverso di discriminazione degli stimoli e abbiamo già dimostrato che egli fa equivalere tale concetto alla vigilanza, da lui erroneamente interpretata come « attenzione », pertanto la tesi per cui, in *Principles*, in contrapposizione a

The ideas of 'complexity', 'impersonality', 'irony' and 'vigilance' [which] emphasise a high level of discrimination of stimuli.[53]

esistono pure

[...] important elements [...] which work in a contrary direction

---

[52] Id., p. 192.
[53] J. Needham, CM, cit., p. 26.

[and are] contained in the 'hypnotic theory' which involves a low level of discrimination of stimuli or a reduction of 'vigilance'[54]

dovrebbe necessariamente già risultare inaccettabile. Non sarà inutile, però, approfondire l'argomento. Tanto per cominciare, per quanto ci si sforzi, non si riesce a capire perchè Needham introduca la discriminazione degli stimoli come elemento con cui rintracciare l'opposizione tra le due teorie. Needham cita questo lungo passo di Richards:

The extent to which any activity is conscious seems to depend very largely upon how complex and how novel it is. The primitive and in a sense natural outcome of stimulus is action; the more simple the situation with which the mind is engaged, the closer is the connection between the stimulus and some overt response in action, and in general the less rich and full is the consciousness attendant. A man walking over uneven ground, for example, makes without reflection or emotion a continuous adjustment of his steps to his footing. but let the ground become precipitous and, unless he is used to such places, both reflection and emotion will appear. The increased complexity of the situation and the greater delicacy and appropriateness of the movements required for convenience and safety call forth far more complicated goings on in the mind. Besides his perception of the nature of the ground, the thought may occur that a false move would be perilous and difficult to retrieve. This, when accompanied by emotion, is called a 'realisation' of his situation. The adjustment to one another of varied impulses — to go forwards carefully, to lie down and grasp something with the hands, to go back, and so forth — and their co-ordination into useful behaviour alter the whole character of his experience[55].

lo riassume nel seguente modo:

The complexity of response produced by unfamiliarity creates a richer consciousness; when this is accompanied by emotion, a realisation of the experience occurs[56]

[54] Ibidem.
[55] Id., pp. 22-23.
[56] Id., p. 23.

e poi, aggiunge che la prima cosa da mettere in evidenza è che:

[...] that account [...] supposes a high level of discrimination of stimuli [...][57]

Ora per quanto ovvia possa essere apparsa a Needham la relazione tra il brano di *Principles* e questo concetto della discriminazione è quanto meno strano e sospetto che egli non si degni neppure di illustrarla e che, proprio l'elemento basilare delle risposte complesse sul quale egli elabora la contrapposizione delle due teorie e, conseguentemente, la critica di PLC, non sia oggetto di analisi e di commento. Se poi come credo la ovvietà di questa relazione è stata rintracciata leggendo « the increased complexity of the situation » come situazione « esterna » all'individuo che offrendo maggiori difficoltà, gli impone di prestare maggiore attenzione e di discriminare quindi stimoli, anche essi, « esterni » Needham, ricalcando il tipo di errore commesso con la vigilanza, si è limitato ad un interpretazione molto superficiale di quel brano e non ha tenuto in debito conto i seguenti punti espressi in *Principles*

1. Gli stimoli non provengono solo dall'ambiente che circonda l'individuo ma anche dall'organismo dell'individuo stesso « the nervous system is the means by which stimuli from the environment, or from within the body, result in appropriate behaviour »[58];

2. essi vengono ricevuti solo se servono a qualche bisogno dell'organismo: « of the possible stimuli which we might at any moment receive, only a few actually take effect Which are received and which impulses ensue depends upon which of our interests is active »[59],

[57] Ibidem.
[58] I. A. Richards, PLC, cit., p. 65.
[59] Id., p. 66.

3. l'azione, comportamento o risposta non dipende solo dagli stimoli ma anche dai bisogni dell'organismo: « the form which the response to them [stimuli] takes depends only in part upon the nature of the stimulus, and much more upon what the organism 'wants', i.e. the state of equilibrium of its multifarious activities »[60].

Rintracciare nella discriminazione degli stimoli provenienti dall'esterno l'elemento caratterizzante delle risposte complesse significa decidere che il dover selezionare gli stimoli in base alle esigenze interne, il dover rispondere anche a stimoli interni e il dover soddisfare i propri bisogni non comportano complessità. E ciò è esattamente quel che Needham fa[61]. Egli infatti rintraccia le basi della teoria ipnotica proprio in quelle risposte che sono governate più dai bisogni dell'organismo che dagli stimoli esterni e, sostenendo che esse implicano un livello basso di discriminazione, le contrappone a quelle complesse e ai vari elementi della teoria di Richards che egli fa rientrare nella teoria generale della complessità. Riassumendo e citando parte del discorso di Richards, egli scrive:

In Chapter XI, 'A sketch for a Psychology', Richards says that experience has two sources which in different cases have very different importance (PLC, 87). When we are responding to things in the outside world, our behaviour in all probability will only be appropriate '... in so far as it is determined by the nature of the present and past stimuli that we have received from those things and things like them' (PLC, 87). When, however, we are 'satisfying our needs and desires a much less strict connection between stimulus and response is sufficient' (PLC, 87)[62].

[60] Ibidem.

[61] Una prima riprova di ciò va rintracciata nel fatto che, come si è visto, Needham non dà alcun peso all'iperestesia quando discute il metro della «accresciuta capacità di *discriminare* le sensazioni» le quali, certo, non sono stimoli esterni; avrebbe dovuto fargli comprendere, invece, che l'attività discriminatoria non riguarda solo e necessariamente gli elementi della situazione esterna.

[62] J. Needham, CM, cit., p. 26.

La sua conclusione è questa

> This is indeed a low level of discrimination and Richards clearly has in mind our conduct during our less aware moments. Yet this idea of a loose connection between stimulus and response, this inhibition of awareness for satisfaction of a need, heavily colours some areas of his discussion of poetry[63]

Needham cioè contrappone i due tipi di risposta eguagliando, questa volta, la minore connessione tra stimolo e risposta alla minore discriminazione degli stimoli inoltre, avendo precedentemente fatto equivalere la discriminazione a « vigilance » e « awareness » conclude ora che se non c'è stretta connessione tra stimolo e risposta, non c'è discriminazione e non c'è « awareness », poiché poi nella sua interpretazione la discriminazione e i suoi equivalenti caratterizzano le risposte complesse e gli elementi della teoria di Richards che egli colloca nella teoria della complessità (ad esempio la vigilanza del poeta), egli postula la teoria ipnotica in cui fa rientrare quegli elementi che non necessitano la discriminazione (ad esempio, gli effetti ipnotici del metro) e le risposte governate prevalentemente dai bisogni dell'organismo Il discorso di Needham può essere così riassunto in uno schema:

GENERAL THEORY OF COMPLEXITY	vs	HYPNOTIC THEORY
high level of discrimination of stimuli		low level of discrimination of stimuli
vigilance		reduction of vigilance
awareness		inhibition of awareness
strict connection between s. & r		loose connection between s. & r
responding to things in the outside world		satisfying needs and desires
the poet's vigilance		hypnotic effect of metre

Questo intero sistema è di fatto già stato messo in crisi con la dimostrazione della presenza della vigilanza anche

[63] Id., p. 27.

nelle risposte inconsce e automatiche, la qual cosa, date le equivalenze di Needham, significa che le due teorie non possono essere in opposizione rispetto alla discriminazione e simili e che non è necessario, quindi postulare una « reduction of vigilance » per la « hypnotic theory »[64]; esso, poi dimostra tutta la sua debolezza appena si ritorna al primo brano di *Principles* che Needham utilizza per introdurre la teoria generale della complessità e il concetto della discriminazione degli stimoli, in cui abbiamo letto che

> The primitive and in a sense natural outcome of stimuli is action: *the more simple* the situation in which the mind is engaged, *the closer is the connection* between the stimulus and some overt response in action, and in general the less rich and full is the consciousness attendant[65].

È evidente che con il suo modo di creare equivalenze e di usare intercambiabilmente concetti diversi, Needham contraddice la sua stessa interpretazione perché se quel brano andava letto — come lui ha fatto — come una teorizzazione della complessità, allora le risposte complesse non implicherebbero una connessione « strict » tra stimolo e risposta, ma una « loose ».

C'è, poi, un incoerenza anche più grave nel sistema interpretativo di Needham e consiste nell'affermare che la teoria ipnotica è connessa alla teoria dell'equilibrio e del valore:

> The hypnotic theory' is through the assertion of the central importance of idea imagery connected with the doctrine of equilibrium, and hence with the general theory of value[66].

[64] Si ricorderà che per Needham la base de la teoria della complessità risiede nella non-automaticità delle risposte (v. sopra, p. 130), il che fa supporre che quelle della teoria ipnotica siano, invece, automatiche. Il mio schema si sarebbe potuto quindi arricchire anche delle due voci « complex answers » e « automatic answers », poiché, però, l'autore non parla esplicitamente di risposte automatiche a proposito della teoria ipnotica, ho preferito non aggiungere tali voci.

[65] V. sopra, p. 134 (il corsivo è mio).

[66] J. Needham, CM, cit., p. 35.

Dato questo legame, essa è più importante della teoria della complessità.

> The hypnotic theory is linked to the idea of equilibrium of opposed impulses and hence is promoted to a central place in *Principles of Literary Criticism*[67].

Ora, Needham ha certamente ragione nel far notare che tutto ciò che è collegato alla teoria del valore occupa un posto centrale in PLC, ma non si accorge del paradosso che sta sostenendo nello scegliere, fra le due teorie da lui postulate, *proprio* quella ipnotica.

La teoria del valore riassunta dallo stesso Richards, è la seguente

> What is good or valuable we have said, is the exercise of impulses and the satisfaction of their appetencies When we say that anything is good we mean that it satisfies and by a good experience we mean one in which the impulses which make it are fulfilled and successful adding as the necessary qualification that their exercise and satisfaction shall not interfere in any way with more important impulses [...] The problem of morality the problem of how we are to obtain the greatest possible value from life, becomes a problem of organization both in the individual life and in the adjustment of individual lives to one another [...] Without system, needless to say values vanishes since in a state of chaos important and trivial impulses alike are frustrated[68]

L'idea centrale è, dunque quella della organizzazione, sistematizzazione e coordinamento degli impulsi in base ad essa Richards descrive la mente

> [...] a growing order is the principle of the mind [whose] function is to co-ordinate [...][69]

l'individuo

> No individual can live one minute without a very intricate and so far as it goes very perfect co-ordination of impulses[70]

---

[67] Id., p. 28.
[68] I. A. Richards, PLC, cit., p. 44
[69] Id., p. 38.
[70] Id., p. 39.

le differenze tra stati mentali dotati di valore e non:

> These differences are differences in momentary organization, differences in precedence between rival possible systematizations [71].

e, come vedremo, molto più di tutto ciò.

Needham, dal canto suo, mette giustamente in evidenza, quando descrive la disponibilità dell'esperienza del poeta e la sua vigilanza, che:

> In Richards scheme, recall of a complex structure of impulses will be more frequent than that of a simple structure... But the complex structure must be *organized*: 'Experience which has this organized character, it is reasonable to suppose, has more chance of revival, is more available as a whole and in parts, than more confused experience' (PLC, 183). This organization depends on *vigilance*... [72].

Egli stesso, cioè, attira l'attenzione sullo stretto legame esistente tra la struttura complessa dell'esperienza, la sua organizzazione e la vigilanza; ma, questa organizzazione, in Richards, non è altro che la caratteristica delle esperienze di valore. Ciò risulta in modo esplicito e senza possibilità di equivoci dallo stesso capitolo da cui abbiamo appena citato il riassunto della teoria etica; rimandando al capitolo XXII che è appunto quello su « The Poet's Experience », Richards afferma:

> The artist is concerned with the record and perpetuation of the experiences which seem to him most worth having. For reasons which we shall consider in Chapter Twenty-two, he is also the man who is most likely to have experiences of value to record; [...] His experiences, those at least which give value to his work, represent conciliations of impulses which in most minds are still confused, intertrammelled and conflicting. His work is the ordering of what in most minds is disordered, [...] when he succeds, the value of what he has accomplished is found always in a more perfect organization [73].

[71] Id., p. 38.
[72] J. Needham, CM, cit., p. 25.
[73] I. A. Richards, PLC, cit., p. 46.

Se, quindi, le esperienze del poeta che sono dotate di valore, come tutte le esperienze di questo tipo, si caratterizzano per la loro organizzazione, Needham non può — da una parte — rilevare la stretta connessione esistente tra organizzazione e complessità, e — dall'altra — annettere la teoria ipnotica a quella del valore e il concetto di « organizzazione degli impulsi » avrebbe dovuto servirgli a rintracciare la esistenza di una sola teoria in *Principles*, l'unica in esso contenuta. L'elemento centrale di questa può e, forse, deve essere rintracciato nella teoria del valore la quale, con il concetto di organizzazione, riemerge nei momenti più significativi del discorso di Richards e nei tre elementi principali della sua teoria: le esperienze estetiche in generale, l'esperienza del poeta e quella del lettore; le prime:

... while admitting that such experiences can be distinguished, I shall be at pains to show that they are closely similar to many other experiences, that they differ chiefly in the connections between their constituents, and that they are only a further development, a finer organization of ordinary experiences, and not in the least a new and different kind of thing [74].

la seconda:

The answer then, at least in part, to the problem of how the poet's experience is more than usually available to him is that it is, as he undergoes it, more than usually organized through his more than usual vigilance [75].

la terza:

What is much more essential is the increased organization, the heightened power of combining all the several effects of formal elements into a single response, which the poet bestows. [...] It is in such resolution of a welter of disconnected impulses into a single ordered response that in all the arts imagination is most shown [...] [76]

[74] Id., p. 10.
[75] Id., p. 142.
[76] Id., p. 192-93.

La dimostrazione della non necessarietà della postulazione delle due teorie e della sua autocontraddizione dovrebbe, a questo punto, aver convinto della parzialità da parte di Needham nella interpretazione di *Principles* e far nutrire seri dubbi sull'idea che questo volume sia preparatorio alla « valuable culmination » raggiunta in C I. Infatti, non esistendo opposizione tra gli elementi della teoria della complessità e quelli della teoria ipnotica, ed essendo, quindi, imposibile sostenere che solo i primi preannuncino C I, si dovrebbe solo poter affermare che *Principles* assolva a questa funzione nella sua interezza.

Ma, come si è dimostrato, i motivi del favore di Needham per C I sono da un lato personali — i suoi assunti sulla teoria della critica —, dall'altro contingenti — il suo discorso sulla continuità — e, dall'altro ancora, logicamente necessari — le opposizioni e incoerenze che egli rintraccia in PLC gli impongono di non preferire tale volume — e, pertanto, c'è più di un motivo valido per non condividere la opinione di Needham sulla « valuable culmination ». In realtà ritengo che essa venga raggiunta in *Principles* e che sia questo il testo di Richards più significativo per la critica letteraria; C I, invece, va letto seguendo il suggerimento del suo autore e cioè, innanzitutto come:

> [...] a new estimate of Coleridge's theory in the light of a more adequate evaluation of emotive language [77].

la quale era stata a sua volta raggiunta in:

> *Principles of Literary Criticism* [that] endeavours to provide for the emotive function of language the same critical foundations as is here [MM] attempted for the symbolic [78].

Il pensiero di Richards in PLC e la sua evoluzione possono essere colti pienamente solo se ci si addentra nelle molteplici discipline cui egli attinse durante la sua carriera

[77] I.A. Richards, MM, cit., p. XIV (« Preface to the Fourth Edition »).
[78] Id., p. XII (« Preface to the Second Edition »).

e che Needham non sia incline a fare ciò, rispetto alla psicologia, ritengo di averlo dimostrato. Ciò viene inoltre tradito da affermazioni di questo tipo:

> An over-all view of Richards' work would... lead us to expect the essential interest, for a literary critic, to lie where I have placed it [from PLC to CI]. His initial interests were psychological, linguistic and philosophical, and these resume their central position in his later work, in which the other large interest is pedagogy[79].

Che la specificità « letteraria » dei modi del discorso in C I — con l'esplicito riferimento a un così grande esponente della tradizione — abbia su Needham l'effetto di rendergli questo volume più caro e più intellegibile, è pienamente accettabile; ciò a cui si obietta, invece, è il fatto che, pur includendo PLC nella fase richardsiana di maggiore interesse per la critica letteraria, egli lo consideri come un testo preparatorio, lo presenti in modo parziale e negativo e, in tal modo, contribuisca a mantenere in vita il caso C I, facendo in modo che in esso si possano addirittura scorgere tutti i sintomi di una recrudescenza.

---

[79] J. Needham, CM, cit., p. 91.